



Ruggeri, Paola (2000) *Un Naufragio di età augustea nella Sardegna settentrionale: le cistae inscriptae del relitto di Rena Maggiore (Aglientu)*. In: Paci, Gianfranco (a cura di). *Επιγραφαί: miscellanea epigrafica in onore di Lidio Gasperini*. Tivoli, Editrice Tipigraf. V. 2, p. 877-904: ill. (Ichnia, 5). ISBN 88-87994-00-5.

<http://eprints.uniss.it/6360/>

AUTORI VARI

ΕΠΙΓΡΑΦΑΙ  
MISCELLANEA EPIGRAFICA  
IN ONORE DI  
LIDIO GASPERINI

VOLUME SECONDO

a cura di  
GIANFRANCO PACI



EDITRICE TIPIGRAF s.n.c. - TIVOLI (ROMA)

# ICHNIA

COLLANA DEL DIPARTIMENTO DI SCIENZE ARCHEOLOGICHE E STORICHE DELL'ANTICHITÀ

5.



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MACERATA  
FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA

© COPYRIGHT 2000 BY EDITRICE TIPIGRAF s.n.c.

ISBN 88-87994-00-5

---

Distribuzione: *Editrice - TIPIGRAF s.n.c.*  
Via Galli 8-10 - 00010 Villa Adriana - Tivoli (Roma)  
Tel. e Fax +39 (0)774 530340 - E-mail: [tipigraf@tiscalinet.it](mailto:tipigraf@tiscalinet.it)

PAOLA RUGGERI

UN NAUFRAGIO DI ETÀ AUGUSTEA  
NELLA SARDEGNA SETTENTRIONALE:  
LE *CISTAE INSCRIPTAE* DEL RELITTO DI RENA MAIORE  
(AGLIENTU)\*

Nei giorni immediatamente successivi al Ferragosto del 1997, la Soprintendenza archeologica per le province di Sassari e Nuoro ha disposto un intervento d'emergenza presso il fondale antistante la magnifica spiaggia gallurese di Rena Maggiore, lungo le coste della Sardegna Nord-Occidentale, tra l'antica *Viniola* e Capo Testa (S. Teresa di Gallura, forse l'antica *Longone*), nel settore delle Bocche di Bonifacio (longitudine Est 009° e 10', latitudine Nord 41° e 13'): la spiaggia, compresa nel territorio del comune di Aglientu, è costellata di dune sabbiose e racchiusa da una folta pineta. L'intervento era finalizzato al recupero di un importante carico, messo in luce da una mareggiata, pertinente ad un'imbarcazione naufragata con tutta probabilità nell'età di Augusto, costituito da circa ottanta *massae plumbeae* di varia tipologia provenienti da una miniera di proprietà imperiale, con il marchio *Augusti Caesaris Germanicum* (cfr. Fig. 16) e da quattro enigmatiche *cistae* anch'esse *plumbeae* con il marchio dei produttori, *Q. Pompeius Atticus* e *C. Iulius Primitius*, da intendersi *Primiti(v)us*.

Gli archeologi Rubens D'Oriano ed Edoardo Riccardi, da sempre in prima linea nella tutela del patrimonio archeologico sommerso, hanno tempestivamente effettuato un primo intervento, volto al recupero dei pezzi maggiormente appetibili da eventuali saccheggiatori: per prime sono state recuperate le quattro *cistae* iscritte e finemente decorate. I resti del carico giacevano infatti raggruppati in un raggio

---

\* Ringrazio cordialmente il Soprintendente dott.ssa Francesca Manconi e l'amico Rubens D'Oriano che mi hanno affidato questo studio. Mi sono potuta avvalere della preziosa ed intelligente collaborazione di Salvatore Ganga (per i disegni), di Carlo Marras (per le fotografie), di Raimondo Zucca e Alessandro Teatini. Particolarmente utili sono state le informazioni fornite dal restauratore Gigi Piras.

di circa una ventina di metri sul fondo sabbioso e poco profondo, ad una distanza all'incirca di soli 30 m. dalla riva ed erano facilmente visibili dai bagnanti. L'attività di recupero è stata però bruscamente interrotta dall'ingrossarsi del mare che ha smosso il fondale, determinando una rapida e spessa copertura sabbiosa del restante materiale *in situ*, essenzialmente costituito dalle 80 *massae plumbeae*, che sono state recuperate in un momento successivo.

La consueta generosità del caro amico Rubens D'Oriano mi ha recentemente consentito di effettuare un sopralluogo per studiare le ciste, attualmente sottoposte ad un intervento di desalinizzazione, presso il laboratorio dei legni bagnati del Museo Archeologico Nazionale «G. A. Sanna» di Sassari; mi è stato consentito di prender visione anche dei lingotti di piombo, custoditi dalla Soprintendenza archeologica presso i magazzini dell'Antiquarium Turritano a Porto Torres: essi saranno studiati in dettaglio, per la parte epigrafica, da Attilio Mastino e, per l'apparato decorativo, da Stefano Genovesi, in occasione del XIV Convegno internazionale de «L'Africa Romana» (dicembre 2000); nell'occasione il relitto sarà illustrato da Rubens D'Oriano e da Edoardo Riccardi. Posso ora presentare in questa sede i risultati, ancora preliminari, dell'indagine sulle quattro ciste iscritte, che presentano limitate possibilità di confronto nell'impero romano e che però consentono di chiarire alcuni aspetti abbastanza oscuri in merito alla loro fabbricazione ed alla destinazione.

La forma originaria delle *cistae plumbeae* può essere solo immaginata, dal momento che esse, con ogni probabilità destinate alla rifonditura per ragioni che ci sfuggono, sono state tagliate e ripiegate prima dell'imbarco, per ridurne il volume, fin quasi ad essere appiattite, in modo da occupare il minor spazio possibile all'interno della stiva della nave da carico. La ricostruzione della forma originaria ha permesso di distinguere gli oggetti in due coppie, ciascuna caratterizzata dalla medesima tipologia dei singoli manufatti, forma parallelepipedica oppure cilindrica, dimensioni, elementi decorativi e marchio a rilievo del produttore.

### Cista n. 1

L'oggetto era di forma parallelepipedica e risulta al momento schiacciato in due sole dimensioni, con un'altezza di cm 56 ed una larghezza di cm 32. Sul lato superiore presenta due marchi a rilievo, molto danneggiati, contenuti entro un cartiglio rettangolare, con il nome del produttore, che casualmente si completa con l'unione dei

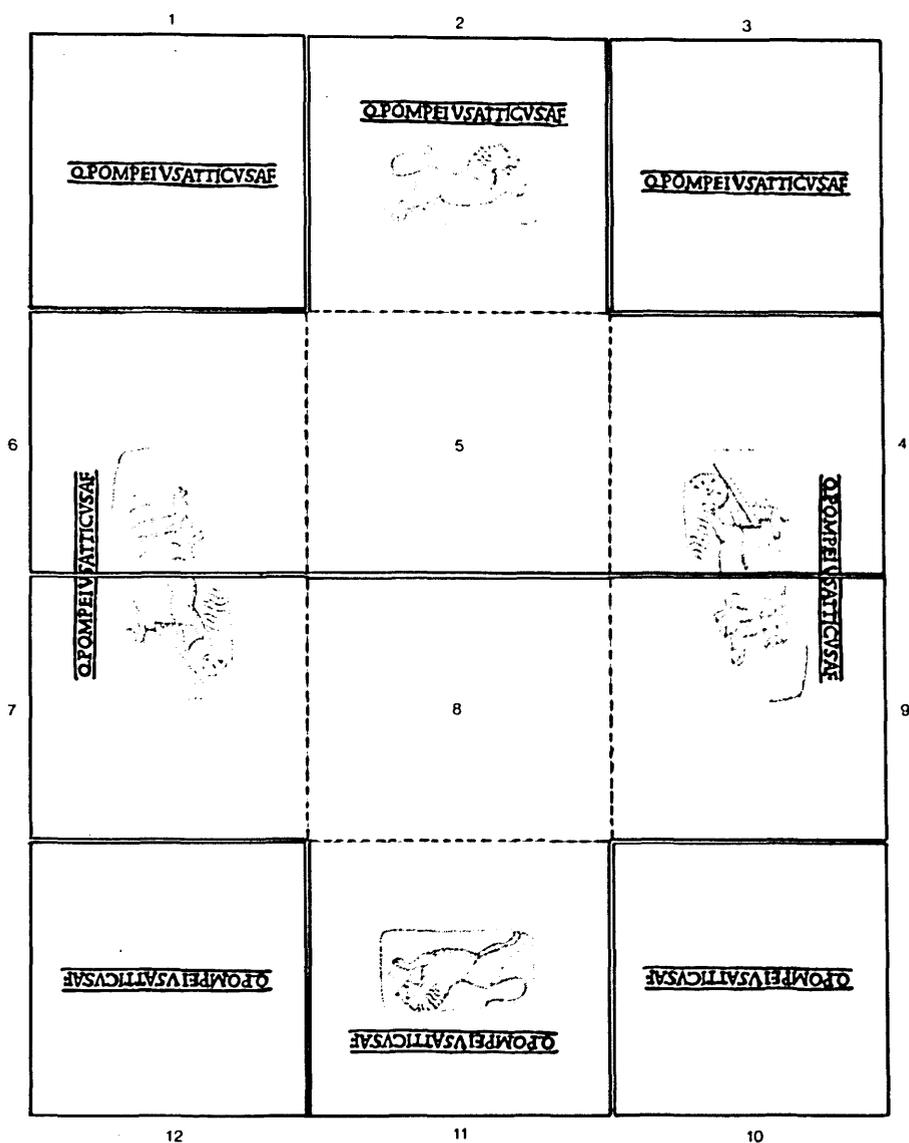


Fig. 1 - Ricostruzione ipotetica dell'originaria lastra di piombo con 12 quadrati, dalla quale potrebbero esser state ricavate le ciste parallelepipedo nn. 1 e 2. Il tratteggio indica una piega convessa; la linea doppia continua indica invece il taglio di un quadrato di piombo.

quadrati originariamente nn. 4 e 6 (come da Fig. 1, con una ipotetica ricostruzione delle fasi di lavorazione).

Più precisamente (Figg. 2 e 3):

- quadrato originario n. 4: *Q. Pom[---]*
- quadrato originario n. 6: *[---]ticu[---]*.

In entrambi i casi la scritta, sulla base di un confronto con la cista n. 2, va completata come segue: *Q(uintus) Pom[peius At]ticu[s a.f.]*.

Più in basso, entro gli stessi quadrati 4 e 6, compaiono altri due distinti marchi di fabbrica entro riquadri rettangolari con l'immagine di una quadriga: lo schiacciamento ha consentito casualmente di completare le parti mancanti dei due disegni. Il carro della quadriga è di limitate dimensioni, poco profondo in quanto destinato ad un solo passeggero, con *antyx* rilevata ma di altezza ridotta e con le ruote piccole e impostate nella parte retrostante, del tipo dunque usato nelle corse circensi. L'auriga tiene in mano una frusta ed è cinto strettamente attorno ai fianchi sotto le ascelle dalle *fasciae*, attorno a cui sono arrotolate le redini che si annodano dietro la schiena, mentre sembra portare il caratteristico cappello simile ad un casco (*krános*).

Sull'altro lato e più precisamente in quello che in origine era il quadrato n. 2, compare un terzo marchio di fabbrica, questa volta con l'immagine di un leone gradiente (Figg. 4 e 5). Il bollo inscritto con il nome del produttore è attualmente illeggibile, coperto dalle concrezioni calcaree dovute alla lunga permanenza sott'acqua del reperto.

### Cista n. 2

Questo secondo oggetto presenta le medesime caratteristiche del primo e dimensioni analoghe: è anch'esso di forma parallelepipedica, con un'altezza di 56 cm ed una larghezza di cm 30,6. Analoghi risultano anche i marchi di fabbrica.

Sul lato superiore presenta due marchi a rilievo, molto danneggiati, contenuti entro un cartiglio rettangolare, con il nome del produttore, che casualmente si completa con l'unione dei quadrati originariamente nn. 7 e 9 (come da Fig. 1, con una ipotetica ricostruzione delle fasi di lavorazione).

Più precisamente (Fig. 6):

- quadrato originario n. 7: *Q. Pompei[---]*
- quadrato originario n. 9: *[---]cus a.f.*



Fig. 2 - Cista n. 1, lato superiore.  
Marchi del produttore inclusi nei quadrati originari nn. 4 e 6.

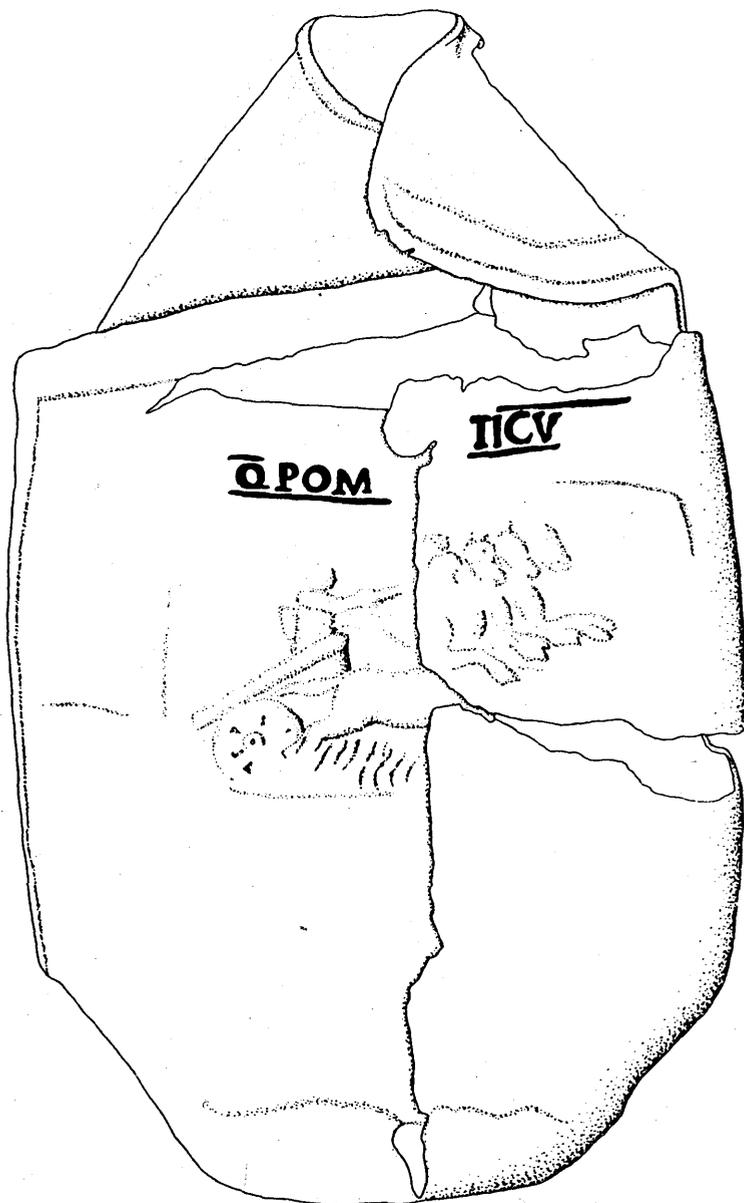


Fig. 3 - Cista n. 1, lato superiore.  
Marchi del produttore inclusi nei quadrati originali nn. 4 e 6.

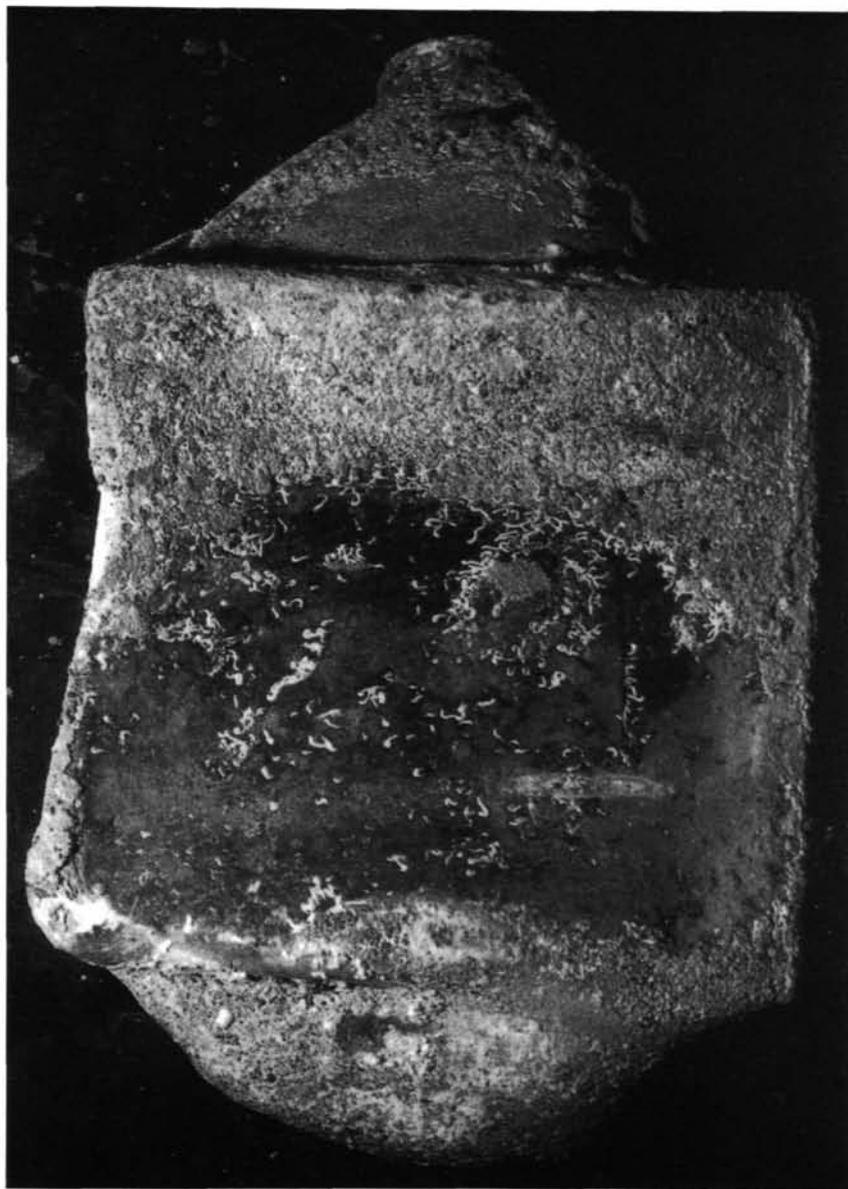


Fig. 4 - Cista n. 1, lato opposto.  
Marchio del produttore incluso nel quadrato originario n. 2.

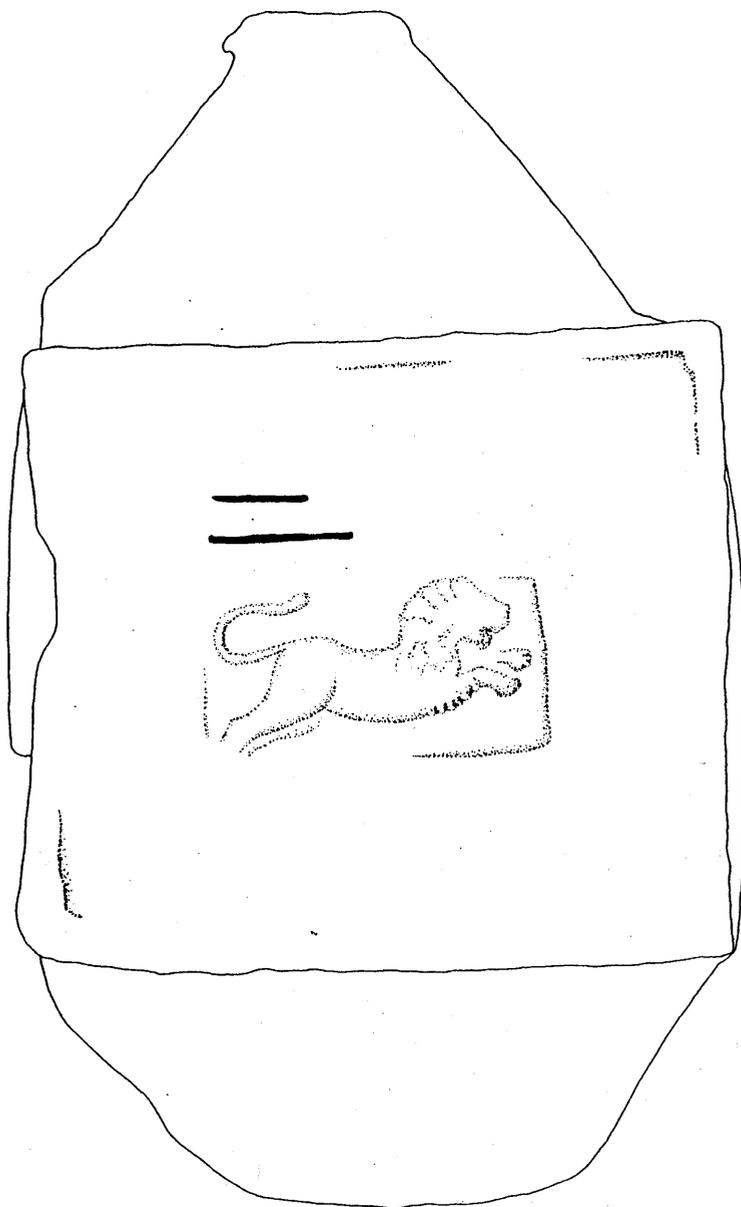


Fig. 5 - Cista n. 1, lato opposto.  
Marchio del produttore incluso nel quadrato originario n. 2.

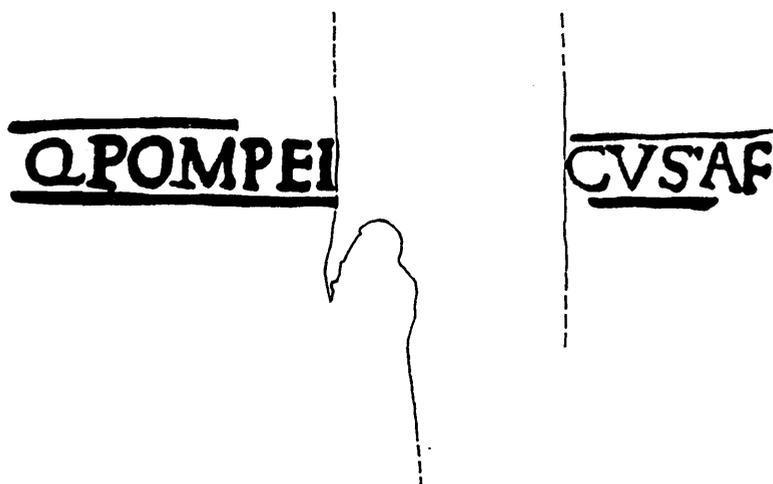


Fig. 6 - Cista n. 2, lato superiore.

Marchi del produttore dai quadrati originari nn. 7 e 9.

Le lettere, poiché si trovavano incluse nella porzione nascosta sotto il lembo della facciata opposta, sono state rilevate mediante un calco di plastilina, dal quale successivamente è stato tratto il disegno.

Tali lettere, poiché si trovavano incluse nella porzione nascosta sotto il lembo della facciata opposta, sono state rilevate mediante un calco di plastilina, dal quale successivamente è stato tratto il disegno.

Un marchio figurato, con l'immagine della quadriga analoga a quella della cista n. 1 (quadrati nn. 4 e 6) a causa del deterioramento della superficie non risulta allo stato attuale leggibile.

Sull'altro lato (cm 28,5 x 30,6) e più precisamente in quello che in origine era il quadrato n. 11, compare il marchio con l'immagine del leone gradiente, sovrastato da un altro cartiglio rettangolare con il nome completo del produttore (Figg. 7-9):

*Q. Pompeius Atticus a. f.*

Sullo stesso lato, più in alto, rimane deformato il quadrato originariamente nn. 10 o 12 (cm 32,6 x 20,6), con ben leggibile il cartiglio rettangolare con il nome completo del produttore (Figg. 10-11):

*Q. Pompeius Atticus a. f.*



Fig. 7 - Cista n. 2, lato inferiore (parte centrale).  
Marchio del produttore incluso nel quadrato originario n. 11.

La specificazione *A.f.* potrebbe indicare la filiazione del personaggio *Q. Pompeius Atticus A.f.*, da intendersi *Q(uintus) Pompeius Atticus A(uli) f(ilius)*. Non escluderei però una diversa possibilità, con riferimento all'attività del produttore: *a(rtifex) vel a(rgentarius) f(ecit)*.



Fig. 8 - Cista n. 2, lato inferiore (parte centrale).  
Marchio del produttore incluso nel quadrato originario n. 11 (particolare).

### Cista n. 3

La cista plumbea originariamente cilindrica (larghezza residua cm 76,5; altezza cm 65) è decorata sul corpo da due fregi realizzati a sbalzo, uno vicino all'orlo e l'altro in basso, poco sopra il fondo. I fregi, uguali tra loro, sono costituiti da girali di vite animati da eroti vendemmianti e ripetono le stesse tre scenette per tutta la lunghezza (Figg. 12-14); tra i girali da cui pendono grandi foglie di vite e pesanti grappoli d'uva si muovono tre eroti, intervallati l'uno dall'altro da foglie e grappoli, intenti a raccogliere l'uva in cesti di forma troncoconica e resi in atteggiamenti diversi: il primo è in procinto di salire su una scala a pioli con in mano un cesto provvisto alla sommità di un ampio manico, il secondo indietreggia verso un cesto rovesciato dopo aver afferrato un grappolo dai tralci, mentre l'ultimo coglie l'uva dalla pianta con l'ausilio di un falchetto e lascia cadere direttamente il grappolo nel cesto. I fregi sono delimitati in alto da un astragalo a fusaro-



Fig. 9 - Cista n. 2, lato inferiore (parte centrale). Marchio del produttore incluso nel quadrato originario n. 11.

le e perline; le fusarole hanno profilo biconvesso e le perline sono di forma ovale con estremità poco appuntite. Uguali astragali percorrono con andamento a squadra la parte centrale del corpo della cista. Nelle aree libere sono inserite immagini di felini, leoni in alto, pantere in basso.

Gli eroti vendemmianti si collegano alla sfera del vino e quindi al culto di Dioniso; la simbologia di *aeternitas* insita in questo tipo di raffigurazioni è legata alle vicende stesse della divinità e trova adeguata collocazione nei contesti di carattere funerario, ove tale motivo



Fig. 10 - Cista n. 2, lato inferiore (parte alta).  
Marchio del produttore incluso nel quadrato originario n. 10 o n. 12.

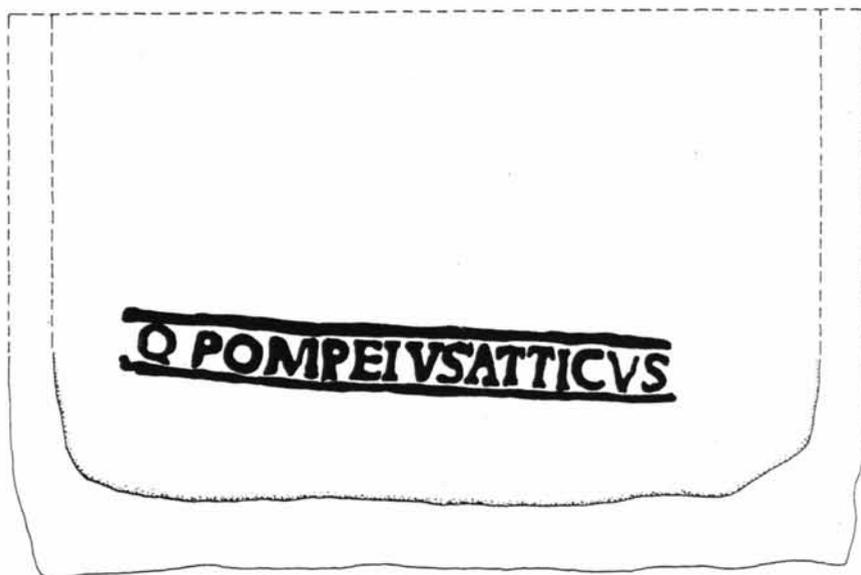


Fig. 11 - Cista n. 2, lato inferiore (parte alta).  
Marchio del produttore incluso nel quadrato originario n. 10 o n. 12.



Fig. 12 - Cista cilindrica, n. 3.



Fig. 13 - Cista cilindrica, n. 3, retro.

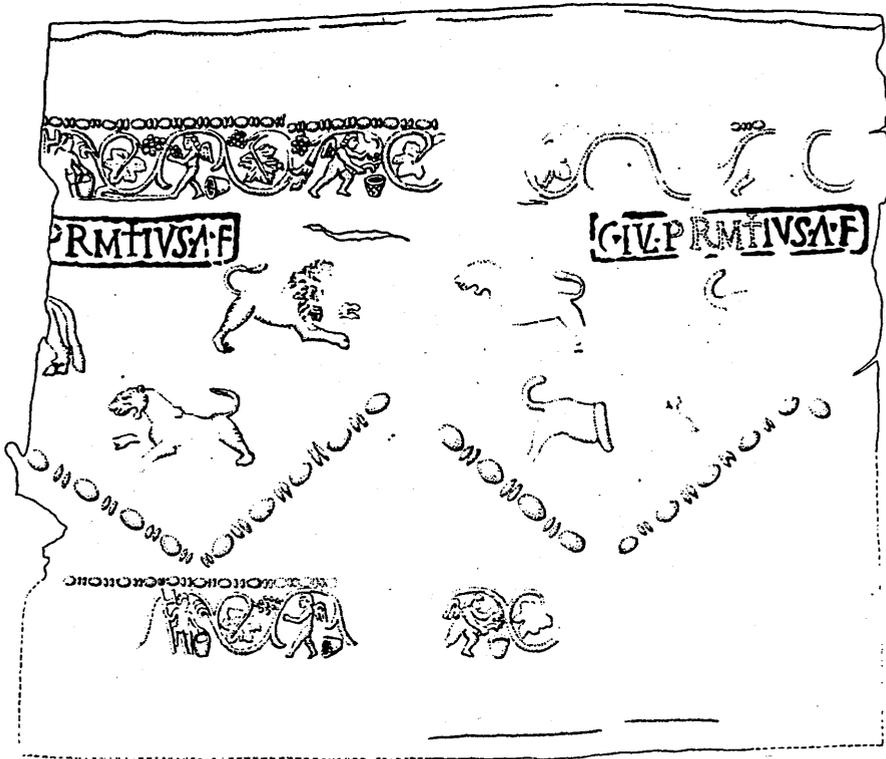


Fig 14 - Cista cilindrica, n. 3.

decorativo è infatti assai frequente. L'interpretazione come cinerario di questo oggetto è dunque da considerarsi probabile. In base alle caratteristiche della decorazione, soprattutto dell'astragalo a fusarole e perline, se ne può proporre la realizzazione in tarda età augustea.

Sulla sinistra compare entro un cartiglio rettangolare il marchio del produttore:

[---] *Prīmīius a.f.*

Sulla destra viene ripetuto lo stesso marchio, più completo:

*C. Iūl(ius) [Primit]ius a.f.*

Alcune lettere sono in nesso. Si noti che la sigla *a.f.* è difficilmente una filiazione, nel senso di *A(uli) f(ilius)*, anche perché il per-

sonaggio sembra aver ricevuto la cittadinanza romana da Cesare o da Augusto; se viceversa la concessione ha riguardato il padre, anche quest'ultimo doveva essere un *Caius* più che un *Aulus*. Di conseguenza, si ripropone la soluzione suggerita per la cista n. 2: si farebbe cioè riferimento all'attività del produttore: *a(rtifex) vel a(rgentarius) f(ecit)*.

#### Cista n. 4

Si tratta di una cista plumbea originariamente cilindrica molto danneggiata, con dimensioni analoghe alla precedente. La decorazione ed i marchi di fabbrica sono sostanzialmente illeggibili (Fig. 15).

Alla luce di una prima sommaria descrizione dei quattro oggetti, è stato possibile risalire con un buon grado di approssimazione alla tecnica di lavorazione delle ciste n. 1 e 2, e ricostruirne l'aspetto originario, a forma parallelepipedica, intuibile nonostante il taglio e lo schiacciamento al quale i due oggetti sono stati sottoposti; ciò si è reso necessario anche in rapporto all'indagine sui marchi figurati che a prima vista sembravano costituire un elemento decorativo per come risultavano assemblati a seguito dell'appiattimento, mentre in realtà dovevano svolgere semplicemente la funzione di *signum* del produttore.

Si deve supporre che nelle officine che producevano tali oggetti si utilizzassero lastre rettangolari, quasi dei fogli di piombo fuso di spessore variabile dai 4 ai 6 mm., marchiate in più punti lungo ciascuno dei lati. I marchi venivano ottenuti imprimendo matrici a rilievo su un piano di argilla refrattaria, ricoperto poi dalla colata di piombo.

Da una lastra, delle dimensioni approssimative di cm 113 x 90 (all'incirca 4 piedi per 3), si potevano ricavare due ciste parallelepipediche, dividendo a metà la superficie: nella ricostruzione grafica della grande lastra originaria, ciascuna delle due parti è stata ipoteticamente divisa in 6 quadrati (vd. Fig. 1, dove il tratteggio indica una piega convessa; la linea doppia continua indica invece il taglio di un quadrato di piombo; quadrati 1-6; 7-12), tutti contrassegnati dal marchio, tranne quelli interni (5 e 8). A seguito del taglio in due parti della lastra, i marchi con il nome del produttore e la raffigurazione della quadriga (quadrati 4 e 9; 6 e 7), impressi in posizione mediana lungo i lati lunghi, venivano anch'essi divisi, risultando dunque pertinenti, seppur tronchi, alle pareti di due oggetti distinti: escluderemmo pertanto, come si è detto, un intento decorativo della raffigurazione. Piuttosto sembra che quei simboli legati ai *ludi* (il leone, la

quadriga) evocassero immediatamente nei fruitori del prodotto il nome del produttore, *Q. Pompeius Atticus*, e costituissero il suo «logo». Occorre sottolineare che la condizione attuale delle ciste è fuorviante in questo senso, in quanto i marchi (nome del produttore e quadriga) presenti sulle facce superiori sembrerebbero a prima vista costituire un elemento unitario; in realtà l'effetto è il risultato dell'abbassamento verso l'interno di due pareti laterali dell'oggetto (quadrati 4 e 6; 7 e 9), quelle contraddistinte dal marchio «tronco».

Per quanto riguarda la fase di realizzazione vera e propria delle singole ciste, essa molto probabilmente mirava ad una ottimizzazione nell'utilizzo della materia prima, per evitare sprechi, e alla riduzione dei tempi di lavorazione: in ciascuna delle metà nelle quali era stata ridotta la lastra si tagliavano con le cesoie i quadrati ideali posti ai vertici dei lati corti (1 e 3; 10 e 12); la parte rimanente, una sorta di croce dimezzata, veniva piegata ad angolo retto per la costruzione del fondo e di tre pareti della cista (quadrati 2 e 11 fondo degli oggetti; 4-6 e 7-9 pareti); per la quarta parete si utilizzava uno dei quadrati dei vertici, tagliati in precedenza (1 oppure 3; 10 o 12), mentre i due ultimi quadrati superstiti di ciascuna metà della lastra servivano forse da coperchio. L'operazione finale consisteva nella saldatura agli spigoli (secondo la nostra ricostruzione si trattava di 5 saldature); i lembi combacianti agli spigoli, come si è potuto osservare dall'esame delle ciste, venivano poi giustapposti, piegati e ribattuti con il mazzuolo: con il trascorrere del tempo ciò ha determinato un'intima coesione del materiale, la cosiddetta saldatura autogena.

In rapporto alle esigenze di impiego ottimale della materia prima, allo scopo di evitare sprechi, sembra meno convincente la ricostruzione grafica di una cista plumbea parallelepipedica di età cristiana, con iscrizione (*Cunobarrus fecit vivas*) e elementi decorativi sui quattro lati, proveniente da Caistor nel Lincolnshire, nella Britannia centro-orientale. Gli editori hanno infatti supposto che l'oggetto sia stato ricavato da una lastra quadrata, tagliata o piegata in modo che il fondo risultasse al centro e le quattro pareti laterali disposte a croce: in questo caso, per quanto uno dei quadrati residui possa essere stato utilizzato come coperchio, ne sarebbero avanzati comunque tre. Occorre peraltro sottolineare il divario cronologico tra le nostre ciste e quest'ultima, realizzata forse mediante una diversa tecnica produttiva caratteristica della zona e con evidenti intenti decorativi<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Vd. S.S. FRERE - R.S.O. TOMLIN, in R.G. COLLINGWOOD - R.P. WRIGHT, *The Roman Inscriptions of Britain*, II, 2, *Instrumentum domesticum*, Londra 1991, n. 2416.4.



Fig. 15 - Cista cilindrica, n. 4.

Circa l'utilizzo originario di questi quattro manufatti così particolari è difficile avanzare ipotesi, anche perché le ciste parallelepipediche e quelle cilindriche, queste ultime caratterizzate da un marcato intento decorativo, sembrano inizialmente aver avuto una diversa destinazione. Non sappiamo se si trattasse veramente di cinerari o di ossuari: certo questa appare l'ipotesi meno azzardata, specie per le ciste parallelepipediche; ma anche i motivi decorativi delle due ciste cilindriche sono perfettamente compatibili con una destinazione funeraria.

Del resto alcuni confronti con ritrovamenti sardi sembrerebbero confermare tale ipotesi. L'esempio maggiormente significativo sembra costituito da un'urnetta ossuaria in piombo, chiusa da coperchio, rinvenuta nella nota necropoli di Acciaradolza presso Olbia, posta all'interno di una sepoltura in pietra, a forma di piccola cassa rettangolare, a tettuccio, chiusa in alto da embrici; l'urna in piombo costituirebbe una sorta di rivestimento interno della sepoltura in pietra<sup>2</sup>. I confronti potrebbero però moltiplicarsi.

Relativamente alla forma, le ciste n. 1 e n. 2 possono essere accostate a due lastre di piombo, provenienti dal relitto di Chiessi (Marciana), intorno alle coste dell'isola d'Elba<sup>3</sup>. Le lastre rettangolari con scena di *venatio* – un cacciatore con uno spiedo in mano incalza un orso stante sulle zampe posteriori –, fortunatamente recuperate presso un rivenditore di ferrovie, secondo Daniela Rossi avrebbero fatto parte di una vaschetta, che presumiamo fosse di forma parallelepipedica, come quella delle ciste n. 1 e n. 2. Nel caso delle lastre di Chiessi, assemblate a vaschetta, l'uso parrebbe abbastanza chiaro, in quanto entrambe presentano un foro probabilmente di uscita per l'acqua e ad esse andrebbe collegato un tubo in piombo con flange per il fissaggio. Si tratterebbe di una vaschetta probabilmente legata all'equipaggiamento della nave.

<sup>2</sup> P. TAMPONI, *Terranova Pausania. Sepolcreto romano appartenente alla necropoli dell'antica Olbia ed esplorato in contrada "Acciaradolza"*, in «Not. Scavi» 1895, p. 56; D. PANEDDA, *Olbia nel periodo punico e romano*, Roma 1953, p. 64; sempre da Olbia ancora un'urna cineraria in piombo vd. G. SPANO, *Scoperte archeologiche fatte in Sardegna in tutto l'anno 1873*, Cagliari 1875, p. 32. Il piombo risulta del resto usato di frequente nelle sepolture; vd. a titolo esemplificativo i sarcofagi plumbei di Olbia e di Tissi, per quanto essi siano di epoca tarda (IV sec. d.C.): G. MAETZKE, *Tissi (Sassari). Tomba con sarcofago in piombo e tombe barbariche*, in «Not. Scavi» 1964, p. 315 ss. (Tissi); ID., *Olbia (Sassari). Sarcofago romano in piombo trovato in Via Torino*, «ibid.», p. 319 ss. (Olbia).

<sup>3</sup> D. ROSSI, *Relitto di Chiessi (Marciana)*, in M. ZECCHINI, *Relitti romani dell'isola d'Elba*, Lucca 1982, pp. 128 s., e 245 s., tavv. XXXV, XXXVI.



Fig. 16 - Uno dei lingotti di Augusto da Rena Maggiore.

Del resto diversi contenitori in piombo di varia tipologia e forma (recipienti, vasi, marmitte globulari), sono stati rinvenuti in relitti, alcuni in associazione con altri oggetti in piombo, resti di tubi ad esempio; ciò ha fatto pensare a strumentazioni in uso sull'imbarcazione, ma la loro reale funzione resta però dubbia<sup>4</sup>.

Solo il restauro dei nuovi oggetti, custoditi al Museo Nazionale «G. A. Sanna» di Sassari potrà rivelare l'eventuale presenza di fori che

<sup>4</sup> Vd. P. FIORI, *Etude de l'épave A de la Garoupe dite des dolia*, in «Cahiers d'Archéologie subaquatique» I (1972), p. 35: recipiente in piombo di forma emisferica; poco lontano è stato rinvenuto un tubo in piombo; F. CARRAZÉ, *L'épave romaine de la pointe de Carquerainne*, «ibidem» V (1976), p. 154: recipiente in piombo, forse originariamente con coperchio, con il fondo leggermente bombato; M. CORSI SCIALLANO - B. LIOU, *Les épaves de Tarraconaise à chargement d'amphores Dressel 2-4*, in «Archaeonautica» 5 (1985), p. 59 e nota 59: recipiente di piombo; AA.VV., *L'épave romaine Grand Ribaud D (Hyères, Var)*, «ibidem» 8 (1988), p. 116 s.: recipiente in piombo, originariamente a forma di marmitta globulare, ma ridotto ad un disco piatto. In quest'ultima pubblicazione si fa riferimento alla possibile funzione dei contenitori in piombo rinvenuti su relitti e ad un loro probabile rapporto con tubi in piombo. A destinazione funeraria sembrerebbe invece il recipiente in piombo con collo troncoconico e fondo bombato del relitto Dramont D, simile ad alcune urne di epoca augustea o tiberiana provenienti dalla necropoli di Ampurias: J-P. JONCHERAY, *Etude de l'épave Dramont D: IV, les objets métalliques*, in «Cahiers d'Archéologie subatique» IV (1975), p. 12 s.

consentano una lettura più chiara relativa all'uso per il quale le ciste erano state realizzate.

Maggiormente complesso il discorso per quanto riguarda le ciste n. 3 e n. 4, quelle cilindriche, proprio in rapporto alla loro forma e decorazione; certo è che per l'ipotesi di una destinazione funeraria occorre presupporre che le eventuali ceneri o ossa del defunto venissero collocate all'interno di un contenitore vitreo, del quale l'oggetto plumbeo avrebbe costituito una sorta di guaina<sup>5</sup>.

Un oggetto molto simile alle ciste cilindriche nn. 3 e 4 è stato rinvenuto negli scavi di Dchar Jdid (antica *Zilil* in Mauretania Tingitana): esso, forse in parte restaurato, si trova attualmente esposto al museo di Rabat. Si tratta per l'appunto di una cista plumbea decorata di forma cilindrica che misura cm 57 di altezza e cm 42,5 di diametro ed ha una capacità di 242 litri (*sic*!), riccamente decorata con fregi raffiguranti scene bacchiche e fregi con un'alternanza di maschere e conchiglie che supportano due felini affrontati da una parte e dall'altra di un *kantharos*<sup>6</sup>.

Proprio il confronto con la cista marocchina pone il problema fondamentale della provenienza e della cronologia delle ciste del relitto di Rena Maggiore. Come si è anticipato, esse ormai ridotte a lamine di forma grossolana, facevano parte di un carico di oggetti di piombo, costituito essenzialmente da lingotti a mattonella, a paiolo, e soprattutto a forma troncopiramidale, alcuni dei quali con scena gladiatoria. I valori ponderali furono incisi successivamente e ad essi furono sovrapposte le contromarche.

Questi ultimi, ben 45, del tipo IV della classificazione delle *massae plumbeae* del Domergue<sup>7</sup>, recano impresso sulla base superiore il marchio a rilievo, entro un cartiglio rettangolare: *Augusti Caesaris Germanicum* (Fig. 16); l'aggettivo *Germanicum* deve essere inteso come (*plumbum*) *Germanicum*, oppure in alternativa (*metallum*)

<sup>5</sup> Vd. ad es. le olle vitree per uso funebre conservate al Museo di Cagliari: D. STIAFFINI - G. BORGHETTI, *I vetri romani del Museo Archeologico nazionale di Cagliari*, Oristano 1994, pp. 40-46, in particolare p. 45 dove si fa riferimento a coperchi in piombo associati alle olle funerarie.

<sup>6</sup> La scheda del pezzo, che sembrerebbe inedito, mi è stata gentilmente fornita da Raimondo Zucca che ha potuto vederlo esposto al Museo di Rabat. Non escluderei che ad esso si riferiscano le poche parole relative a recipienti in piombo rinvenuti a *Zilil*: vd. A. AKERRAZ - N. EL KHATIB-BOUJBAR - A. HESNARD - A. KERMORVANT - E. LENOIR - M. LENOIR, *Fouilles de Dchar Jdid*, in «Bulletin d'Archéologie Marocaine» XIV (1981-1982), p. 196: recipiente circolare in piombo e paiolo in piombo.

<sup>7</sup> CL. DOMERGUE, *Les lingots de plomb de l'épave romaine de Valle Ponti (Comacchio)*, in «Epigraphica» 49 (1987), p. 116, n. 5.

*Germanicum*, con riferimento ad una miniera di proprietà dell'imperatore Augusto, il quale compare con l'inusuale titolatura *Augustus Caesar*<sup>8</sup>. Conosciamo altri lingotti, trovati in Sardegna già

<sup>8</sup> L'inversione *Augustus Caesar*, al posto del più usuale *Caesar Augustus*, è relativamente ben documentata, per quanto rara e di preferenza utilizzata nelle dediche religiose. Si pensi a monumenti famosissimi, come i c.d. *Cenotaphia Pisana*, relativi agli *honores L. Caesaris, Augusti Caesaris patris patriae pontificis maximi tribuniciae potestatis XXV filius*: C.I.L. XI 1420 = I.L.S. 139, l. 10, una titolatura che ci porta tra il 1 luglio 2 d.C. ed il 30 giugno 3 d.C. Si possono ricordare alcuni esempi relativi alla dedica di templi per il culto imperiale, come a Pola, in C.I.L. V 18 = I.L.S. 110, dedicata *Romae et Augusto Caesari divi f. patri patriae*, dunque dopo il 2 a.C. e dopo l'attribuzione ad Augusto del titolo di *pater patriae*. Già H. Dessau osservava: «*Augustus Caesar pro solito Caesare Augusto ponitur maxime ubi numen magis intellegitur quam princeps, in templis potissimum eo vivo positus*». Si vedano del resto le dediche [*Augu*]sto *Caesari, parenti patriae*, in C.I.L. X 823 (*Pompei*); *Romae et Augusto Caesari divi [f(i)lius]*, in C.I.L. X 6305 (*Tarracina*); [---] *Augusto Caesari* (è ricordato un [*flamen* ?] *Romae et August[us]*): C.I.L. XII 513 (*Aquae Sextiae*); *Apollini Genioque Augusti Caesaris*: C.I.L. XI 804 = I.L.S. 3218 (*Bononia*, dedica di un puteale).

La formula torna anche in alcune carriere, come per *P. Paquius Scaeva*, appartenente ad una famiglia di origine larinata, proconsole di Cipro dal 10 a.C., C.I.L. IX 2845 (*Histonium*): *proco(n)s(ul) iterum extra sortem (sic) auctoritate Aug(usti) Caesaris et s(enatus) c(onsulto) missus ad componendum statum in reliquum provinciae Cypri*; cfr. M. TORELLI, *Ascesa al senato e rapporti con i territori d'origine. Italia: Regio IV (Samnium)*, in *Epigrafia e ordine senatorio*, II, Roma 1982, p. 185.

Si può vedere anche la stessa formula in alcune carriere militari, come nel caso di *C. Edusius Sex. f. Clu. natus Mevaniae, centurio legion(is). XXXXI Augusti Caesaris et centurio classicus*: I.L.S. 2231 (*ex agro Tudertino*). Si veda anche il caso del littore *L. Annius L. l. Eros, lictor Augusti Caesaris* in C.I.L. IX 4057 (*Carsioli*). Gli *iudicia August(i) Caesaris* sono richiamati a proposito di una *commendatio* alle massime magistrature municipali: C.I.L. IX 3158 = I.L.S. 2682 (*Corfinium*; subito dopo: ... *eiusdem Caesaris August(i)*). Meno sicuri sono i casi dei [*Minist*]ratores *Aug(usti) Caesaris (?)* C.I.L. VI 8926 (*Roma*) e di *Stachys Aug(usti) Caesaris n(o)stri (servus)* C.I.L. VI 26732 (*Roma*), entrambe più tarde, con una dedica *D(is) M(anibus)*.

Dopo la morte compare la titolatura *Divus Aug(ustus) Caesar* ad esempio in C.I.L. III 7061 (*Cyzicus*: in una dedica di un arco, dopo le vittorie britanniche di Claudio).

Ugualmente attestata è l'inversione nella titolatura in lingua greca: si citerà ad esempio il caso del Nilometro di *Elephantina* con la data espressa con la formula  $\epsilon\tau\omicron\varsigma \kappa\epsilon'$   $\text{A}\gamma\upsilon\omicron\sigma\tau\omicron\upsilon \text{K}\alpha\iota\sigma\alpha\rho\omicron\varsigma$  C.I.G. 4863 = I.G.R.R. I 1290, D 13.  $\text{S}\epsilon\beta\alpha\sigma\tau\omicron\varsigma \text{K}\alpha\iota\sigma\alpha\rho$  compare ad esempio in I.G.R.R. IV 691 (dedicata anche a Zeus), Tatar Keui, in Asia; 1095 (dedicata a Giulia, moglie di Agrippa, figlia di Augusto) tra il 17 ed il 13 a.C., *Halasarna*, in Asia; 1276, *Thyatira* in Asia (nella titolatura di un sacerdote addetto al culto imperiale); 1390, *Smirne*, 1534, *Erythrae* in Asia (dedica alla dea Roma ed ad Augusto).

Eccezionalmente precoce (Agrippa è ancora vivo) è il titolo di  $\Theta\epsilon\omicron\varsigma \text{S}\epsilon\beta\alpha\sigma\tau\omicron\varsigma \Theta\epsilon\omicron\upsilon \upsilon\iota\omicron\varsigma \text{K}\alpha\iota\sigma\alpha\rho$ ,  $\alpha\upsilon\tau\omicron\kappa\rho\alpha\tau\omicron\rho \gamma\eta\varsigma \kappa\alpha\iota \theta\alpha\lambda\acute{\alpha}\sigma\sigma\eta\varsigma$ ,  $\omicron \epsilon\upsilon\epsilon\rho\gamma\acute{\epsilon}\tau\eta\varsigma \kappa\alpha\iota \sigma\omega\tau\eta\rho \tau\omicron\upsilon \sigma\acute{\upsilon}\mu\pi\alpha\lambda\tau\omicron\varsigma \kappa\omicron\sigma\mu\omicron\upsilon$ , vd. I.G.R.R. III 719, *Myra*, tra il 18 ed il 12 a.C., cfr. A. MASTINO, *Orbis, κόσμος, οἰκουμένη: aspetti spaziali dell'idea di impero universale da Augusto a Teodosio*, in *Popoli e spazio romano tra diritto e profezia* («Da Roma alla terza Roma», Studi, 3), Roma 1984, p. 72 e nota 48 e p. 148.

nell'Ottocento, uno dei quali presso la miniera «La Colombera» nell'Iglesiente sulla riva del Flumini Maggiore, con il più consueto marchio *Caesaris Augusti*<sup>9</sup>.

Siamo sicuramente di fronte all'attestazione di una miniera di proprietà dell'imperatore Augusto, sinora non compresa nel novero dei beni del demanio imperiale e con tutta probabilità diversa da quella sarda; tale miniera potrebbe ipoteticamente essere avvicinata a quella già nota, attraverso il marchio di un lingotto rinvenuto a Fos, alle bocche del Rodano, nel corso di un'esplorazione condotta presso l'ansa Saint-Gervais: *Sociorum plumb(i) Ger(manici)*, che intenderei meglio *plumb(um) Ger(manicum)*<sup>10</sup>. *Germanicum* era dunque sicuramente il nome di una o più miniere, che non sappiamo se localizzare nella penisola iberica oppure in un'altra area dell'impero romano, difficilmente in Sardegna, per quanto il lingotto augusteo di Flumini Maggiore sia stato trovato proprio all'ingresso di una miniera e non in mare. Del resto Laubenheimer-Leenhardt, l'editore del lingotto di Fos, pensa ad una localizzazione britannica. Secondo quest'ultima ipotesi la miniera, denominata *Ger(manicum)* da un peraltro sconosciuto toponimo britannico, sarebbe stata assegnata in concessione, nel corso del I sec. d.C., dall'imperatore ad una *societas* di pubblicani; essa potrebbe localizzarsi nel distretto minerario del Derbyshire nel cuore della Britannia, nella stessa area dove operava la *societas plumbi Lutudarensis*<sup>11</sup>. Il carico di piombo prodotto in Britannia sarebbe stato trasportato per via fluviale, attraverso le valli della Somme oppure della Senna e infine del Rodano sino a raggiungere la costa mediterranea della Narbonense per essere imbarcato, probabilmente da Marsiglia, verso il porto di Ostia. Lo stesso editore ha ritenuto invece

---

Dopo la morte, occasionalmente compare la forma Θεὸς Σεβαστὸς Καῖσαρ: *I.G.R.R.* III 716, *Andriaca* in *Lycia* (in una dedica ad Agrippina, moglie di Germanico), 720, *Megista* in *Lycia* (in una dedica a Livia Augusta dopo la morte), 921 = *C.I.G.* 4443 e add. p. 1171, dedicata anche Ποσειδῶνι Ἀσφαλείῳ καὶ Ἀφροδείτῃ Εὐπλόια, *Aegaeae*, in Cilicia; 925 (assieme alla triade capitolina), *Aegaeae* in Cilicia. Vd. anche Ὁ Σεβαστὸς θεὸς Καῖσαρ: *I.G.R.R.* III 932, *Lapethunte* a Cipro; 994, *Salamina* di Cipro.

<sup>9</sup> *C.I.L.* X 8073, 1 e p. 1002, presso la miniera La Colombera, cfr. Y. LE BOHEC, *Notes sur les mines de Sardaigne à l'époque romaine*, in *Sardinia antiqua. Studi in onore di Piero Meloni in occasione del suo settantesimo compleanno*, Cagliari 1992, p. 258. Per un altro lingotto analogo conservato a Roma, ma di probabile provenienza sarda, vd. *C.I.L.* XV 7914, cfr. R. ZUCCA, *Le massae plumbeae di Adriano in Sardegna*, in «*L'Africa Romana*», VIII (Cagliari 1990), Sassari 1991, p. 812.

<sup>10</sup> F. LAUBENHEIMER-LEENHARDT, *Recherches sur les lingots de cuivre et de plomb d'époque romaine dans les régions de Languedoc-Roussillon et de Provence-Corse*, Parigi 1973 (= «*Rev. archéol. Narbonnaise*», Suppl. 3), p. 125, nota 16 e pp. 195-197.

<sup>11</sup> R. F. TYLECOTE, *Metallurgy in Archaeology*, Londra 1962, tav. 33, nota 6.

di escludere sia la produzione gallica del piombo – la Narbonense non sarebbe stata altro che un paese di transito commerciale del prodotto – sia la produzione renana, che pure sarebbe raccomandata dal marchio *Ger(manicum)*, dal momento che la totalità degli esemplari rinvenuti in tale area al momento risulterebbero importati dalla Penisola iberica e dalla Britannia.

Se torniamo al carico di piombo del relitto di Rena Maiore, in mancanza di analisi fisico-chimiche sul materiale, peraltro già commissionate presso il laboratorio di Scienze Geologico-mineralogiche dell'Università degli Studi di Sassari, che forse potranno consentire di precisare il distretto minerario di origine, si possono solo prospettare preliminarmente alcune ipotesi di ricerca.

Anzitutto va sottolineato che il campo delle possibilità relative alle aree di imbarco del prodotto si presenta relativamente ristretto: la zona dove è avvenuto il naufragio presso il litorale di Rena Maiore, nel settore occidentale delle Bocche di Bonifacio, lo stretto di *Taphros* dei naviganti massalioti, denominato *Fretum Gallicum* in epoca romana<sup>12</sup>, era attraversata principalmente dalle rotte provenienti dalla Penisola Iberica e dalla *Gallia Narbonensis*, oltre che ovviamente dalla Sardegna occidentale. Tali rotte sfruttavano il *Circius*, il maestrale, che spirando a velocità moderata poteva favorire la navigazione verso il Tirreno, per quanto il tratto del *Fretum Gallicum* tra la Corsica e le *insulae Cuniculariae*, a causa del frequente e rapido ingrossarsi dei venti e del mare e della presenza di isole e scogli, fosse estremamente pericoloso per il transito e causa di naufragi<sup>13</sup>. Plinio del resto ricorda la rotta delle navi che dalla Gallia Narbonense e quindi da Narbo Martius ma anche da Marsiglia, spinte dal maestrale, intendevano raggiungere Ostia: *item in Narbonensi provincia clarissimus ventorum est Circius nec ullo violentia inferior, Ostiam plerumque recto (secto ?) Ligustico mari perferens*<sup>14</sup>.

<sup>12</sup> Vd. P. RUGGERI, *L'isola di Fintone. Marineria, commercio greco e naufragi nello stretto di Taphros tra Sardegna e Corsica*, in *Africa ipsa parens illa Sardiniae. Studi di Storia antica e di Epigrafia*, Sassari 1999, pp. 107-114.

<sup>13</sup> Vd. A. MASTINO, *Le fonti letterarie ed epigrafiche*, in A. MASTINO - R. ZUCCA, *La Sardegna nelle rotte mediterranee in età romana*, in AA.VV., *Idea e realtà del viaggio. Il viaggio nel mondo antico*, Genova 1991, p. 215 ss. In particolare per le rotte dalla Penisola iberica vd. P.G. SPANU, *Il relitto "A" di Cala Reale: note preliminari*, in *L'isola dell'Asinara. L'ambiente, la storia, il parco*, a cura di M. GUTIERREZ, A. MATTONI, F. VALSECCHI, Nuoro 1998, pp. 47-52.

<sup>14</sup> PLIN., *N.H.* 2, 121, cfr. SEN., *Quaest. Nat.* 5, 17,5 e GELL., *Noct. Att.* 2, 22; vd. J. ROUGÉ, *Recherches sur l'organisation du commerce maritime en Méditerranée sous l'empire romain*, Parigi 1966, p. 34 n. 4. Vd. E. PAIS, *La formula provinciae della Sardegna nel I se-*

Lasciando aperto il problema dell'origine del nostro piombo, che sarà affrontato dettagliatamente da Attilio Mastino in occasione della pubblicazione dei lingotti, non credo si possa ancora stabilire se i lingotti e le ciste di Rena Maggiore furono imbarcati in un porto iberico, della *Tarraconensis* o della *Baetica* oppure in alternativa nei porti di *Narbo Martius* o *Massalia* nella Narbonense. La provenienza tingitana della cista di *Zilil*, segnale di un commercio di questi oggetti tra l'Iberia, attraverso il porto di Gades, e la Mauretania, deporrebbe a favore della produzione e di uno smercio attraverso la penisola iberica sia delle *massae plumbeae* con il marchio dell'imperatore Augusto sia delle nostre ciste. Del resto è ben nota la ricchezza dei bacini minerari iberici, in particolare dei filoni argentiferi e di galena della Sierra Morena<sup>15</sup>. C'è da dire che la ricca decorazione delle nostre ciste, in particolare delle ciste cilindriche, ci condurrebbe ad un'area di più antica romanizzazione, come appunto la Betica, piuttosto che in Germania. Alla stessa area ci orienterebbero i nomi dei due produttori, *Q. Pompeius Atticus* e *C. Iulius Primitius*, che forse alludono alla concessione di cittadinanza romana a famiglie beneficiate rispettivamente da Pompeo Magno dopo la vittoria su Sertorio<sup>16</sup> e da Cesare oppure da Ottaviano<sup>17</sup>.

Del resto, l'epoca particolarmente precoce delle nostre testimonianze rende assolutamente incerta l'ipotesi di un'origine germanica del piombo, suggerita dalla denominazione della miniera: il (*metal-lum*) *Germanicum* potrebbe teoricamente nel nome far riferimento ad una miniera collegata con una provincia o con un ampio territorio occupato proprio nell'età di Augusto, in quella che sarebbe diventata più tardi la *Germania Superior*, a meridione rispetto alla regione di *Argentoratum*. Certamente tra i Vosgi e la Foresta Nera esistono ampie aree ricche di quelle mineralizzazioni nelle quali si riscontrano le

---

colo dell'impero secondo Plinio, in *Ricerche storiche e geografiche sull'Italia antica*, Torino 1908, p. 620, nota 1.

<sup>15</sup> Vd. CL. DOMERGUE, *Les mines de la Péninsule ibérique dans l'antiquité romaine*, Rome 1990, p. 210 e ss.

<sup>16</sup> Per le concessioni di cittadinanza da parte di Pompeo Magno, vd. S.L. DYSON, *The distribution of Roman Republican family Names in the Iberian Peninsula*, in «Ancient Society» 11-12 (1980-81), p. 288 ss. Si osservi che *Q. Pompeius Atticus* ha un cognome caratteristico, una sorta di etnico, che difficilmente era portato da schiavi o liberti, vd. I. KAJANTO, *The latin cognomina*, Helsinki 1965, p. 203.

<sup>17</sup> Per *C. Iulius Primitius*, da intendere *Primiti(v)us*, cfr. H. SOLIN - O. SALOMIES, *Repertorium nominum gentilium et cognominum Latinorum*, Hildesheim - Zürich - New York 1988, p. 383. Escluderei una diversa lettura del cognome, tipo *Hermetius*, del resto mai documentato.

associazioni mineralogiche della galena (solfo di piombo), associata ai solfuri ed in minor misura ai carbonati, di zinco, rame, argento, arsenico e cobalto. In particolare in Francia, nella Val d'Argent, una località denominata Sante Marie-aux-Mines, è ampiamente documentata fin dall'età antica l'estrazione del piombo, che possiamo pensare trasferito attraverso uno degli affluenti del Rodano fino al Mediterraneo per via fluviale<sup>18</sup>.

Il problema è però rappresentato dall'epoca delle nostre ciste, che viaggiavano per mare accompagnate dai lingotti della tarda età augustea: se le ciste, per quanto straordinariamente decorate, risultavano forse delle rimanenze invendute dal compendio minerario dal quale provenivano i lingotti, pare evidente che esse debbono esser state schiacciate per essere più facilmente stivate nella nave e rivendute come piombo grezzo nel mercato romano: in questo senso la loro produzione non può che precedere i lingotti e dunque deve collocarsi ad epoca precedente gli ultimi anni dell'età di Augusto. E ciò deporrebbe obiettivamente per un'origine iberica e non gallica o britannica.

Come si vede molti problemi restano irrisolti: ad esempio, se esisteva un'unica miniera con il nome di (*metallum*) *Germanicum*, per quale motivo fu successivamente trasferito ad una *societas publicanorum* lo sfruttamento, gestito direttamente dalla casa imperiale nell'età di Augusto? Noi sappiamo che tali *societates* videro esaurirsi il loro ruolo, in particolare nello sfruttamento delle miniere, fin dalla prima età imperiale. Dunque sembrerebbe più probabile il processo inverso, cioè che la miniera, affidata inizialmente a una *societas publicanorum*, sia passata successivamente, comunque ancora nell'età di Augusto, sotto il diretto controllo di un funzionario imperiale<sup>19</sup>. Di conseguenza andrebbe rettificata la cronologia del relitto di Fos ed andrebbe totalmente esclusa un'origine dalla Britannia. Ma non è neppure escluso che si tratti di miniere differenti, che potevano aver sistemi di conduzione alternativi nello stesso periodo<sup>20</sup>. Come si ve-

<sup>18</sup> Debbo queste informazioni alla cortesia del prof. Attilio Mastino ed al dott. Guido Cerri, titolare di un assegno di ricerca presso la cattedra di mineralogia dell'Università Federico II di Napoli, che ringrazio cordialmente.

<sup>19</sup> Per un *proc(urator) metallorum et praediorum* in Sardegna, il liberto imperiale *Servatus*, nell'età di Caracalla e Geta, vd. ora P.B. SERRA - G. BACCO, *Forum Traiani: il contesto termale e l'indagine archeologica di scavo*, in «L'Africa romana», XII (Olbia 1996), Sassari 1998, p. 1244.

<sup>20</sup> Escluderei invece un collegamento con la località *Germanicum*, un accampamento militare romano citato nella *Tabula Peutinger*, vd. M. IHM, in *R.E.* VII, 1, col. 12, s.v. *Germanicum*.

de, il problema non può essere risolto in questa sede e sarà affrontato approfonditamente in futuro: se veramente si trattava di una miniera iberica oppure sarda, andrà spiegato il nome *Germanicum*, con riferimento ad un toponimo locale o con un qualche ruolo nella conduzione della miniera da parte del figlio di Druso Germanico, negli ultimi anni dell'età di Augusto.